

PROFILO DI MARIO VEGETTI

Nota del s.c. FRANCO FERRARI (*)

(Adunanza del 27 giugno 2019)

SUNTO. – Mario Vegetti (1937-2018) è stato uno dei più importanti e influenti storici del pensiero antico a livello internazionale. Egli ha rinnovato questa disciplina includendovi settori un tempo marginali, come la medicina, la biologia, la zoologia, e metodi innovativi, come l'antropologia, la sociologia, l'epistemologia storica. Vegetti ha inaugurato gli studi di storia della medicina, traducendo e commentando le opere di Ippocrate e Galeno. In collaborazione con Diego Lanza ha indagato i processi che hanno dato origine all'“ideologia della città”. Si è a lungo occupato del pensiero etico e morale dei filosofi antichi (spec. Aristotele e gli Stoici). Negli ultimi decenni i suoi interessi si sono focalizzati sul pensiero etico-politico di Platone, di cui ha fornito un'interpretazione innovativa e molto stimolante.

ABSTRACT. – Mario Vegetti (1937-2018) was one of the most important and influential historians of ancient thought. He renewed this discipline by embracing areas that were once marginal, such as medicine, biology, zoology, and by introducing innovative methods, such as anthropology, sociology, historical epistemology. Vegetti inaugurated the studies of the history of medicine, with the translation and the commentaries of the works of Hippocrates and Galen. In collaboration with Diego Lanza he investigated the processes that gave rise to the “ideology of the city”. He has long dealt with the ethical and moral thought of ancient philosophers (espec. Aristotle and the Stoics). In the last decades his interests have focused on Plato's ethical and political thought, of which he has provided an innovative and very stimulating interpretation.

(*) Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale/DISPAC, Università degli Studi di Salerno, Italy. E-mail: fr.ferrari@unisa.it

1. Presentare un profilo di Mario Vegetti (dal 1967 docente di Storia della Filosofia Antica presso l'Università di Pavia, e dal 1975 ordinario di questa disciplina) significa ripercorrere i principali punti di snodo della ricerca sul pensiero antico a partire dalla seconda metà del secolo scorso fino ai nostri giorni. In effetti Vegetti ha inaugurato filoni di ricerca che allora non esistevano o risultavano del tutto marginali e che nei decenni successivi si sono consolidati, venendo col tempo a costituire settori cruciali dello studio del mondo antico. Ma egli ha innovato anche ambiti noti, sui quali esisteva una tradizione di studi ampia e autorevole. La vastità dei suoi interessi di ricerca consente di fatto di sovrapporre l'itinerario intellettuale di Vegetti all'andamento degli studi sul pensiero antico dell'ultimo mezzo secolo.

Ho parlato di "pensiero antico" e non semplicemente di "filosofia antica" perché uno degli aspetti più notevoli del lavoro di Vegetti è consistito esattamente nella sua capacità di allargare l'orizzonte degli autori e dei testi solitamente presi in considerazione da questa disciplina, includendovi importanti rappresentanti del pensiero scientifico greco e romano (nel campo della medicina, della biologia, della zoologia, dell'astronomia e della matematica). A un simile allargamento tematico si è accompagnata l'inclusione di approcci e metodi di indagine nuovi, come l'epistemologia storica, l'antropologia, la sociologia, la storia della mentalità e dell'ideologia, la metaforologia, il marxismo (nelle sue versioni più originali) e anche, almeno da un certo momento, la filosofia analitica. Tutto ciò ha prodotto uno straordinario arricchimento dello studio del pensiero antico, con conseguenze che ancora oggi, in una fase di ripiegamento e di parziale affievolimento della vitalità culturale della disciplina, si fanno apprezzare.

Proverò in questa sede a fornire un quadro sintetico dei suoi lavori, con l'intento di mostrare come essi abbiano esercitato un'influenza profonda e duratura sul nostro ambito di studio, modificandone in misura considerevole il profilo scientifico e culturale.

2. Vegetti, nato a Milano nel 1937, dopo gli anni liceali al "Manzoni", si era iscritto all'Università di Pavia, alunno del prestigioso Collegio Ghislieri. Nell'ateneo pavese studia con maestri del calibro di Enzo Paci, Ludovico Geymonat e Remo Cantoni, con il quale si laurea con una tesi sullo storico Tucidide, di cui valorizza i contatti con la medicina ippocratica. Fu questo il primo approccio con un ambito

tematico destinato a segnare l'intero percorso scientifico di Vegetti, il quale, conseguita la laurea, iniziò a lavorare al di fuori dell'ambito accademico, nell'industria privata, senza però abbandonare gli studi, che anzi coltivò con passione e impegno nel tempo libero.

Al centro dei suoi interessi in quel periodo si collocavano gli scritti medici del *corpus hippocraticum*, di cui fornì la prima traduzione italiana, nella prestigiosa collana dei "Classici della Scienza" della UTET, diretta da Geymonat (Torino 1965). La valorizzazione degli aspetti metodologici ed epistemologici implicati in questi scritti, l'indagine delle forme di razionalità, congetturali e semeiotiche, che li attraversano, l'immagine dell'uomo e della sua collocazione nel mondo che vi viene promossa, costituiscono acquisizioni che hanno segnato lo studio della medicina ippocratica nei decenni successivi. Vegetti non abbandonerà mai l'interesse per la medicina antica: a Ippocrate si aggiungerà negli anni a seguire lo studio dell'altro grande medico dell'antichità, Galeno, di cui Vegetti pubblicherà nel 1978, in collaborazione con Ivan Garofalo, un'ampia scelta di scritti (sempre per la collana della UTET).

Alla fine degli anni 60 si colloca l'inizio del lungo sodalizio scientifico con Diego Lanza, grecista dell'Università di Pavia, e amico di una vita. A Lanza e Vegetti si deve la traduzione commentata delle *Opere biologiche* di Aristotele, uscita nel 1971 sempre nella collana diretta da Geymonat (l'opera è stata ora riedita dalla casa editrice Bompiani nella collana "Il pensiero occidentale", con il titolo: Aristotele, *La vita*, Milano 2018). Si trattava di un'operazione scientifico-culturale straordinariamente innovativa perché poneva al centro dell'interesse degli studiosi un Aristotele sostanzialmente inedito: non più solo l'autore della *Metafisica*, della *Fisica* o dei grandi trattati di etica, ma anche lo "scienziato" naturalista del *De partibus animalium*, della *Historia animalium*, dei *Parva naturalia*, del *De motu animalium*. In questo modo l'immagine di questo grande pensatore usciva notevolmente arricchita, spaziando ben al di là degli angusti limiti nei quali lo aveva relegato l'approccio scolastico e spiritualista allora in auge. A contribuire in misura considerevole a questo mutamento di prospettiva intervenne anche un saggio dal titolo *Tre tesi sull'unità della Metafisica aristotelica*, pubblicato nella "Rivista di Filosofia" del 1970, in cui Vegetti proponeva una lettura attenta alle componenti epistemologiche dell'opera di Aristotele.

L'interesse di Vegetti per forme di razionalità apparentemente mar-

ginali, per metodi inferenziali, per ambiti liminari del pensiero trovò un felice approdo in un libro destinato a una notevole fortuna, *Il coltello e lo stilo. Animalì, schiavi, barbari e donne alle origini della razionalità scientifica* (Il saggiatore, Milano 1979), il cui sottotitolo denuncia con chiarezza l'obiettivo che lo animava. Sulla medesima linea culturale si colloca il volume *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico* (Il Saggiatore, Milano 1983), in cui, accanto a saggi sulla medicina ippocratica e galenica, sulla scienza ellenistica e su Plinio, trovava spazio uno splendido contributo, dal titolo *Passioni e bagni caldi*, dedicato alla delicatissima questione dell'insorgenza delle passioni secondo l'etica stoica. Tutti questi lavori sono ora ristampati dalla meritoria casa editrice "Petite plaisance".

Non c'è dubbio che nei due volumi appena menzionati Vegetti abbia teorizzato e messo in pratica molti dei principi metodologici ed ermeneutici che hanno scandito il suo lavoro di ricerca, soprattutto nei primi decenni. Tutti i saggi contenuti in questi libri sono mossi dall'intento di *dis-uniformizzare* la storia del pensiero, mostrandone le linee di discontinuità, le quali non si collocano solo sul piano propriamente dottrinario, ma attengono prima di tutto all'ambito delle condizioni sociali, materiali, ideologiche, e per certi aspetti anche antropologiche, di produzione della teoria. Nel caso del mondo antico, questo significa, ad esempio, che il contesto di produzione di un documento come il poema di Parmenide, nel quale giocava un ruolo decisivo la componente performativa della recitazione pubblica alla maniera degli aedi e la pretesa sapienziale di matrice arcaica, non poteva venire in alcun modo assimilato a quello dei dialoghi platonici, integrati nell'ambiente della cultura cittadina ateniese del IV secolo, o dei trattati aristotelici, inseriti ormai nell'attività scolastica, prima dell'Accademia e poi del Peripato.

Sul piano ermeneutico e metodologico un simile approccio metteva radicalmente in discussione il principio del *positivismo testuale*, ossia l'idea che un documento, magari caratterizzato da una solida componente teorica, risulti autonomo e indipendente, cioè autosufficiente, rispetto al suo contesto di produzione e circolazione. Come Vegetti spiegava bene nella premessa metodologica ai saggi contenuti in *Tra Edipo e Euclide*, occorre sempre tenere presente che «anche il testo teorico viene prodotto in un contesto semiotico, ha cioè la natura di un messaggio, che impone immediatamente una serie di domande sui suoi scopi, sui pubblici che vengono "mirati" dal testo, sulle modalità della sua circolazione» (p. 12).

Questa “rivoluzione copernicana” nella modalità di studio della filosofia antica, o forse meglio dei filosofi antichi, fu resa possibile dall'esteso utilizzo di strumenti analitici e approcci metodologici nuovi, che vanno dall'antropologia alla sociologia, dallo strutturalismo al neo-marxismo, dalla critica all'ideologia all'analisi della funzione significante, esplicita o implicita, delle metafore. Vegetti fu il primo in Italia a servirsi diffusamente di questi “nuovi” strumenti, rinnovando così in maniera significativa il panorama degli studi sul pensiero antico.

3. Agli anni settanta risalgono anche gli studi condotti insieme a Diego Lanza sulla cosiddetta “ideologia della città”, culminati nella pubblicazione del volume dal titolo *L'ideologia della città* (Liguori, Napoli 1977). Lanza e Vegetti ricostruiscono i meccanismi economici, sociali, istituzionali, politici e ideologici che agiscono alle spalle della formazione della democrazia ateniese del V secolo, servendosi dei raffinati strumenti analitici forniti dall'antropologia e dal neo-marxismo di quegli anni, per indagare le dinamiche intorno alle quali si viene a costituire appunto l'ideologia di Atene. A quegli anni risale anche il volume curato da Vegetti su *Marxismo e società antica* (Feltrinelli, Milano 1977), dedicato alla questione dell'applicabilità di categorie marxiane, come classe, mercato, sfruttamento, ideologia ecc., al mondo antico.

Lanza e Vegetti mostrano efficacemente come la democrazia ateniese nasca attraverso un complesso sistema di inclusioni ed esclusioni, che mette ai margini i poveri, gli schiavi, le donne e gli stranieri. Ma la città si dota anche di formidabili strumenti di autorappresentazione, che ne cementano l'identità (basti pensare al teatro, prima tragico e poi anche comico). Non c'è però dubbio che lo strumento più forte per mezzo del quale viene costruita l'ideologia della città sia l'uguaglianza politica, la celebre *isonomia*, la quale assegna pari dignità a ciascun cittadino, celando la profonda disuguaglianza nella distribuzione della proprietà e delle ricchezze. Lanza e Vegetti scrivevano che «gratificante e consolatoria, l'ideologia [della città] assicura ciascuno della propria identità», facendo sì che l'individuo si senta parte di una comunità omogenea.

A partire dagli inizi degli anni 80 e sostanzialmente per tutto il decennio l'attenzione di Vegetti sembra spostarsi su un tema più tradizionale, vale a dire il pensiero etico e morale dei grandi filosofi antichi, e in particolare di Aristotele e degli stoici. All'interno di questo ambito

di ricerca egli percepisce e si confronta con il mutamento di prospettiva determinato, da una parte, dalla diffusione della cosiddetta *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, in Germania e poi negli Stati Uniti, di cui Vegetti non tarda a cogliere le implicazioni neo-conservatrici (in pensatori come Gadamer, Vogelstein e Strauss), e dall'altra, dall'irruzione della filosofia analitica, con i suoi metodi e le sue procedure formalizzanti, alle quali occorre riconoscere il merito di avere contribuito a dare ordine ad alcuni importanti nuclei dottrinari e nessi teorici dell'etica (ma anche dell'epistemologia) antica, non di rado al prezzo di una eccessiva omologazione dei contenuti teorici, conseguente a un sostanziale azzeramento del significato degli elementi metaforici e retorici (e anche del contesto storico di produzione).

Gli studi sul pensiero etico e morale antico culminano nella seconda metà degli anni 80 nella pubblicazione dell'*Etica degli antichi* (Laterza, Roma-Bari 1986), un'opera di notevole importanza, più volte ristampata e tradotta all'estero. Qui Vegetti ricostruisce magistralmente un possibile percorso del pensiero etico greco e romano, non rinunciando a valutare la consistenza dei singoli segmenti teorici e la loro eventuale spendibilità all'interno del dibattito contemporaneo. Partendo dalla morale implicata nei poemi omerici e parzialmente ereditata dalla poesia arcaica, passando attraverso l'etica della *polis*, affrontando le grandi costruzioni filosofiche di Platone e Aristotele, percorrendo in maniera analitica la stagione delle etiche ellenistiche e chiudendo con il neoplatonismo, Vegetti esamina la riflessione antica sia dal punto di vista degli scenari e dei contesti, materiali e ideologici, di produzione, sia da quello degli strumenti teorici e metaforici utilizzati, mostrando sempre una grande attenzione alle finalità, esplicite e implicite, della teoria e ai problemi lasciati aperti e irrisolti.

4. Agli inizi degli anni 90 va fatto risalire il suo incontro definitivo con Platone e in particolare con il pensiero etico e politico di questo grande filosofo, nei cui confronti Vegetti non ha mai nascosto di nutrire una notevole simpatia "antropologica", unita, tuttavia, a una profonda consapevolezza dei rischi, teorici e pratici, insiti nel suo pensiero.

In apertura di una bella intervista biografica pubblicata dalla rivista "Iride" del 2008, Vegetti spiegava che l'incontro con Platone era avvenuto per lui relativamente tardi. In realtà un primo approccio,

ancora largamente parziale, risaliva alla seconda metà degli anni 60, nell'ambito di una serie di articoli dedicati al rapporto di Platone con la medicina, ossia alla presenza nei dialoghi di riflessioni di ordine metodologico ed epistemologico inerenti alle procedure adottate e teorizzate all'interno del *corpus* ippocratico (raccolti poi nel volume *Platone e la medicina*, Il cardo, Venezia 1995). Ma l'esigenza di un confronto diretto con il pensiero platonico divenne ineludibile, come lo stesso studioso ha riconosciuto, dopo la pubblicazione del volume *L'etica degli antichi*. Qui si erano manifestate le sue riserve nei confronti di un approccio etico di tipo prevalentemente *descrittivo*, in qualche misura implicito nel nesso stabilito da Aristotele (e in misura diversa probabilmente anche dagli stoici) tra "naturale", "normale" e "normativo".

Il pensiero etico e politico di Platone si presentava agli occhi di Vegetti come un formidabile antidoto a un'attitudine di questo genere, dal momento che esso disarticola il legame tra natura e norma per progettare un piano dei fini del tutto irriducibile tanto alla realtà storico-politica, quanto alla normalità naturale. Ciò significa che, contro la diffusa tendenza a vedere in Aristotele l'interlocutore antico privilegiato per la riflessione etica, Vegetti avvertì l'esigenza di rivolgersi a Platone, visto come il modello di una "grande politica", vale a dire di una politica animata dall'ambizione di trasformare demiurgicamente il mondo morale e sociale degli uomini.

Il confronto con il pensiero etico e politico di Platone fu per Vegetti prima di tutto, sebbene non esclusivamente, un confronto con il dialogo più celebre, complesso, problematico e spesso frainteso del filosofo, ossia la *Repubblica*, alla quale egli ha consacrato almeno due decenni di ricerche, destinate a trovare la loro sintesi nella spettacolare traduzione commentata in sette volumi dell'opera, uscita prima in *pre-print* a metà degli anni 90 e poi pubblicata nella prestigiosa collana «Elenchos» dell'editore Bibliopolis di Napoli tra il 1998 e il 2007. Una simile impresa, nella quale Vegetti ha coinvolto numerosi studiosi (prima di tutto allievi, ma anche specialisti provenienti da tutta Europa) costituì agli occhi di chi la progettò una reazione all'individualismo competitivo che anima la nostra epoca (anche nel mondo universitario), e insieme un omaggio alla consuetudine collaborativa, ossia alla *synousia*, che doveva caratterizzare la vita dell'Accademia, la scuola fondata da Platone.

La pubblicazione della traduzione commentata della *Repubblica*

(di cui uscì anche una sorta di *editio minor* nella collana dei “Classici Greci e Latini” della Bur, Milano 2007) fu accompagnata e arricchita da due importanti volumi “platonici”, il primo, dal titolo *Quindici lezioni su Platone* (Einaudi, Torino 2003), costituisce una raffinata presentazione dei principali nodi ermeneutici e teorici legati alla ricostruzione della filosofia platonica, mentre il secondo, dal titolo “*Un paradigma in cielo. Platone politico da Aristotele al Novecento*” (Carocci, Roma 2009), analizza magistralmente le vicende esegetiche cui ha dato luogo il progetto “utopico” descritto nella *Repubblica*.

Prima di dedicare qualche considerazione al “Platone politico”, è il caso di presentare alcuni degli assi teorici ed esegetici intorno ai quali ha preso forma l’esegesi di Platone proposta da Vegetti. Essi possono venire indicati in modo sommario, anche sulla base di una raccolta di contributi uscita qualche mese dopo la scomparsa dello studioso, dal titolo *Il potere della verità. Saggi platonici* (Carocci, Roma 2018), nei seguenti punti: 1) una riflessione ampia ed articolata sulla critica alla scrittura contenuta nella parte finale del *Fedro* e nel celebre e misterioso *excursus* della *VII Lettera*, in cui Vegetti prende le distanze dagli esiti esoterico-oralistici della Scuola di Tubinga-Milano, orientandosi ad assegnare allo strumento scritto una *funzione vicariante* rispetto a una dimensione in qualche misura segnata dall’assenza; 2) una piena valorizzazione della natura *dialogica* degli scritti platonici, che si sostanzia sia nell’attribuzione a ciascuna opera di una certa indipendenza, sia nell’assegnazione ai personaggi di un notevole grado di autonomia e dunque nel rifiuto della cosiddetta “teoria del portavoce” (la posizione autoriale non si identifica per Vegetti con quella di un singolo personaggio, per es. Socrate, ma costituisce in qualche modo la risultante del “movimento dialogico” messo in scena da Platone); 3) in termini macrosistemici l’attribuzione a Platone di uno stile di pensiero caratterizzato da una *struttura oppositiva*, originariamente parmenidea, di tipo polare (uno/molteplice, essere/divenire, intelligibile/sensibile, immortale/mortale, verità/opinione) la quale si accompagna al tentativo di individuare elementi di mediazione (*metaxy*), come l’anima, l’opinione vera, gli enti matematici, la stessa politica; 4) un deciso smarcamento dalla psicologia monistica e spiritualistica apparentemente ventilata nel *Fedone*, con l’opposizione tra anima e corpo, la conseguente svalutazione dell’immortalità legata alla sopravvivenza dell’anima individuale a vantaggio di altre forme di immortalizzazione sostanzialmente di natura filosofica, e la parallela *politicizzazione del conflitto intrapsichico*, che presuppone la scissione dell’io e la

ricollocazione delle istanze desideranti nel cuore dell'anima (*Repubblica, Fedro, Timeo*); 5) una cauta adesione all'interpretazione neo-kantiana della teoria delle idee riproposta da Wolfgang Wieland, se non altro nel suo versante etico, dove viene accentuata la componente paradigmatica del modello eidetico, concepito come il piano normativo dei valori cui appellarsi per affrontare la sfida portata dal relativismo sofistico; 6) una riflessione molto articolata intorno all'idea del Bene (o del Buono, come Vegetti preferiva tradurre il neutro *to agathon*), la cui ulteriorità rispetto al piano dell'essere (*epekeina tes ousias*) viene interpretata non tanto in senso metafisico quanto etico-valoriale.

5. La decisione di affrontare il più controverso dei dialoghi di Platone dipese in larga misura dalla natura del dibattito che intorno ad esso aveva preso corpo nel dopoguerra, anche a seguito della pubblicazione del celebre libro di Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (1945), in cui Platone veniva indicato come il capostipite di un pensiero illiberale, anti-individualista, collettivista e organicista ossia come il teorico di una società "chiusa", che avrebbe poi avuto in Hegel e Marx i suoi epigoni e nel fascismo tedesco (via Hegel) e nel bolscevismo sovietico (via Marx) le sue applicazioni politiche e sociali.

Dal punto di vista filosofico Popper rimproverava a Platone due assunzioni teoriche, dalle quali sarebbe discesa l'impostazione totalitaria della sua concezione politica e l'opzione in favore di una società "chiusa": si tratta dello *storicismo regressivo*, che ancora la perfezione a un modello eterno e atemporale, e dell'*ingegneria sociale utopica*, accompagnati entrambi da una forte componente estetizzante. Vegetti ricostruisce in questi termini la strategia che Popper ascrive a Platone: «c'è in primo luogo l'ordine dei fini: la teoria delle idee è lo strumento teorico che consente di delineare, e di fondare, il *modello dello stato perfetto*, per definizione immutabile e invariante. Ciò posto, il problema dell'ingegnere sociale utopico è quello di progettare i mezzi adeguati al conseguimento della finalità così stabilita». Tanto la determinazione dell'orizzonte normativo, quanto l'individuazione dei fini atti a realizzarlo risultano sottratti a ogni forma di dibattito e finiscono inevitabilmente per esporsi all'arbitrio e alla violenza. Alle spalle di simili critiche si legge la ragione di fondo dell'aspra polemica di Popper, consistente nel rifiuto radicale del pensiero utopistico e la sua opzione in favore di una politica gradualistica, che rifugge da ogni tentazione rivoluzionaria.

Come è noto, i provvedimenti intorno ai quali dovrebbe prendere corpo la città ideale progettata nella *Repubblica* attengono a) all'uguaglianza dei generi rispetto ai compiti di governo, b) alla soppressione della dimensione privata sia sul piano affettivo, sia su quello patrimoniale, ossia all'abolizione dell'*oikos*, luogo degli affetti e dell'accumulazione di ricchezza, e c) all'assegnazione ai filosofi del governo della città. Si tratta certamente di norme di carattere eversivo, come lo stesso Platone riconosce, quando le assimila a vere e proprie "ondate" (*kymata*), che rischiano di esporre alla derisione chi si avventuri a proporle. È poi appena il caso di ricordare come l'abolizione della famiglia e della proprietà, sia pure solamente per i ceti chiamati a funzioni direttive, costituisca qualcosa di simile a uno scandalo sia per la coscienza *naturaliter* cristiana dell'Occidente, sia per l'individualismo liberista sul quale si fonda, in forma diretta o indiretta, la modernità.

6. Tra le strategie di difesa adottate nei decenni successivi alla pubblicazione del libro di Popper allo scopo di salvare Platone dall'atto di accusa ivi formulato, Vegetti si è concentrato soprattutto sulle due filosoficamente più consistenti. La prima tesa a dimostrare, attraverso una lettura ironico-trasversale dei testi, che Platone non considerò né desiderabili né realizzabili i provvedimenti esposti nella *Repubblica*, i quali costituirebbero o il prodotto di un *gioco razionale* presentato all'interno del genere letterario dell'utopia (Gadamer), oppure la dimostrazione, – effettuata per mezzo dell'attribuzione a Platone del metodo della *dissimulazione*, – dell'impossibilità antropologica di un progetto che coniughi filosofia e politica (Strauss e, con accenti diversi, Vogelín, anch'egli animato comunque da una forte *vis* polemica nei confronti di Popper). L'altra linea di difesa è orientata a negare al percorso teorico delineato nella *Repubblica* ogni significato politico, dal momento che lo scopo del dialogo sarebbe unicamente quello di argomentare sul piano etico-morale in favore della tesi dell'autosufficienza della virtù per il conseguimento della *eudaimonia* (Julia Annas e molti interpreti anglo-americani).

Pur riconoscendo a entrambe queste interpretazioni una certa attrattività filosofica e un qualche sostegno nei testi platonici, Vegetti ne ha messo in luce i presupposti e le finalità più o meno esplicitati, che nel caso di Strauss e Vogelín consistono nel tentativo di sottrarre Platone alla modernità per farne in qualche modo il capostipite della *filosofia classica*, conservatrice, costitutivamente estranea a ogni forma

di utopismo, consapevole dei limiti strutturali della politica e della sua sostanziale incapacità a realizzare sulla terra il regno della perfezione, mentre nel caso di Annas e degli interpreti "moralisti" vanno individuati nell'obiettivo di fare di Platone un pensatore estraneo alla politica, unicamente rivolto al miglioramento etico dell'uomo e dunque perfettamente omogeneo al filone "etico" che da Socrate attraverso le cosiddette "scuole socratiche" giunge fino allo stoicismo.

Sia gli uni che gli altri tradiscono tuttavia il senso del pensiero platonico, ne neutralizzano la componente utopica e progettuale, azzerando il ruolo che in esso esercita la forza dell'immaginazione (*mythologein*), in grado di costruire un orizzonte di finalità irriducibile all'esistente. Nello sforzo di rendere Platone omogeneo a una presunta filosofia classica aliena dall'utopia o di farne un interlocutore integrabile nel dibattito filosofico contemporaneo, entrambe queste linee esegetiche depotenziano il significato di un pensiero la cui grandezza risiede, secondo Vegetti, nella sua irriducibilità al nostro modo di concepire la politica e dunque in una certa forma di *inattualità*.

Un esame analitico dei testi platonici ha consentito a Vegetti di confutare tanto l'interpretazione classicista e neo-conservatrice, quanto quella moralisteggiante. Le numerose affermazioni metadiscorsive che Platone affida a Socrate consentono di affermare che ai suoi occhi i provvedimenti reclamati nella *Repubblica* risultano per l'autore sia desiderabili, sia in qualche misura realizzabili. Per citare il caso più noto, alla fine del VII libro della *Repubblica*, a proposito della costituzione descritta, Socrate arriva a sostenere che essa «non è del tutto un pio desiderio (*euchê*), ma cosa bensì difficile da realizzarsi, in qualche modo però possibile, e non diversamente da come si è detto, una volta che i veri filosofi avranno assunto il potere nella città» (540d).

Secondo Vegetti lo statuto del programma descritto nella *Repubblica* è quello di un'*utopia progettuale*, del tutto irriducibile all'utopia di evasione prospettata da Gadamer: «progettuale, perché la sua realizzazione è desiderabile e possibile, o almeno non impossibile, benché difficile e necessariamente imperfetta». Del resto Platone stesso sembra alludere alla natura paradigmatico-normativa della città perfetta ricostruita dall'immaginazione filosofica quando, verso la fine del V libro, invita a trovare una forma di governo che si approssimi in massimo grado (*hos engytata*) a quella di cui ha parlato (473a-b). Nel linguaggio della filosofia contemporanea si tratterebbe di una *teoria normativa*, che stabilisce i fini e gli strumenti idonei a realizzare una società giusta.

Vegetti ha poi buon gioco a smontare anche l'interpretazione etico-morale della *Repubblica* dimostrando con solidi argomenti che il senso profondo del disegno prospettato nel dialogo non consiste in uno spostamento dall'esterno all'interno, ossia dalla città all'anima, dalla politica alla morale, del progetto di rifondazione dell'uomo, bensì in un ridislocamento (espresso dal verbo *kataoikizein*) delle finalità dell'azione politica. Del resto Socrate, descrivendo la figura del filosofo al quale intende assegnare il governo della città, gli attribuisce esplicitamente il compito di «trasporre le cose che vede lassù [ossia le norme assolute del mondo delle idee] nei costumi privati e pubblici degli uomini, senza limitarsi unicamente a plasmare se stesso» (*Resp.* VI 500d). Si viene in questo modo a profilare il doppio registro nel quale si sostanzia il progetto contenuto nella *Repubblica*: la rifondazione dell'uomo e quella della città si intersecano in una maniera tale che l'una diventa la condizione di possibilità dell'altra.

Al di là di operazioni, sempre rischiose, di attualizzazione del pensiero di un autore antico, per Vegetti l'importanza di Platone, le ragioni che motivano l'esigenza di fare i conti con la sua filosofia politica, dipendono dalla natura di un progetto che assume il profilo della *grande politica*. Scriveva nell'intervista autobiografica già ricordata: «se c'è mai stato un pensiero della "grande politica", fu proprio quello di Platone. Quando parlo di grande politica intendo, in primo luogo, una politica che abbia relazioni esplicite, fondative, con un'etica, e oltre essa con un'antropologia: una politica cioè orientata da un qualche insieme di valori, che a loro volta abbiano un rapporto con la natura umana, e con la sua (eventuale) perfettibilità».